

Margaret Collier

LA NOSTRA CASA SULL'ADRIATICO

Diario di una scrittrice inglese in Italia
(1873-1885)

A cura di Joyce Lussu



il lavoro editoriale / Caratteri

La nostra casa sull'Adriatico

Caratteri

Traduzione dall'inglese di
Gladys Salvadori
Prima edizione originale
con il titolo *Our Home by the Adriatic*
Londra, 1886, Richard Bentley and Son

Prima edizione italiana
Ancona, il lavoro editoriale, maggio 1981
Seconda edizione, novembre 1981
Terza edizione, 1997

Copyright © 1997
Il Lavoro Editoriale
Casella postale 118, Ancona
Tutti i diritti riservati
ISBN 88 7663 239 5

MARGARET COLLIER

LA NOSTRA CASA
SULL'ADRIATICO

Diario di una scrittrice inglese in Italia
(1873-1885)

A cura di Joyce Lussu

Il Lavoro Editoriale

Alla memoria di nostra madre

Indice

Introduzione

Capitolo I: Ci sistemiamo nella nuova casa

Capitolo II: Altre traversie

Capitolo III: Aspetti piacevoli della mia vita

Capitolo IV: Il sindaco

Capitolo V: Cittadini

Capitolo VI: Contadini

Capitolo VII: Occupazioni e divertimenti

Capitolo VIII: Corteggiamenti

Capitolo IX: Religione e superstizione

Capitolo X: La politica

Capitolo XI: Le nostre gite

Capitolo XII: Conclusione

Introduzione

Nell'Inghilterra vittoriana, il quinquennio 1868-1873 rappresentò l'apice della prosperità e del potere. Il monopolio di molte materie prime importanti era ancora in mani britanniche, le industrie di trasformazione erano le più avanzate del mondo, la burocrazia e l'esercito godevano di alto prestigio nei cinque continenti. Le rivolte dei popoli oppressi dal colonialismo venivano represses senza eccessive difficoltà, e la classe operaia inglese non aveva ancora un partito e nemmeno un sindacato, ma soltanto una Lega di rappresentanti. La dialettica governativa alternava partito liberale e partito conservatore, guidati da due leader prestigiosi: Gladstone e Disraeli. Il primo coloriva la supremazia britannica di tinte ideali: libertà e garanzie costituzionali, come potevano essere intese in una civiltà imprenditoriale, roventi invettive contro il dispotismo ottomano o borbonico, pax britannica. Disraeli, alieno dalle emozioni retoriche, non si faceva scrupolo di usare la mano militare per impadronirsi di territori ricchi di materie prime, comprava le azioni del canale di Suez, e faceva di una mediocre regina un simbolo di grandezza imperiale.

Mai la classe dirigente britannica, laboriosa e soddisfatta, era stata così sicura di sé, così convinta di rappresentare un modello di civiltà, anzi il modello, per il mondo intero, sia nella vita pubblica che in quella privata, regolata da un sapiente cerimoniale linguistico e di comportamento profondamente autoritario sotto l'apparente scioltezza e ironia.

Le memorie qui presentate sono di una tipica rappresentante della buona società inglese, che si trovò nel 1873, in età di ventisette anni, a trasportare i suoi penati da una confortevole casa di Londra a una diroccata casa di campagna in un angolo oscuro delle Marche meri-

dionali, ancora fortemente pontificie, essendo andata sposa ad un aiutante ex-ufficiale garibaldino (altezza un metro e novanta, capelli castani) che aveva combattuto a Custoza e a Mentana; e ora ne portava le medaglie sull'uniforme piemontese di panno nero, tagliata dal miglior sarto di Roma.

Miss Margaret era figlia di un alto magistrato, Sir Robert Collier, più tardi Lord Monkswell, che da giovane avvocato si era distinto difendendo alcuni pirati brasiliani e salvandoli dalla impiccagione (è noto che la monarchia inglese ha sempre avuto un debole per i pirati), e poi, nominato Consigliere dell'Ammiragliato e Giudice patrocinatore della Flotta, ebbe una parte rilevante nel celebre Arbitrato dell' "Alabama", la nave corsara britannica che tanti guai procurò ai nordisti degli Stati Uniti durante la guerra civile degli anni Sessanta del secolo scorso. Era anche un buon pittore e un letterato: traduceva Demostene e scriveva poesie in inglese e in latino. Di carattere duro e intrattabile, amava però molto la moglie, Isabel Rose, una dama bella e colta, che riceveva con grazia le personalità dell'epoca, scriveva libri per bambini, dipingeva i suoi piatti di ceramica e disegnava i suoi gioielli. Avevano una spaziosa casa sul Tamigi, sul Chelsea Embankment, con grandi scale di quercia, vetri colorati alle finestre e pareti tinte in varie gradazioni di verde che adesso è un museo. Governava la casa, col tatto e l'efficienza di un primo ministro, un maggiordomo di nome Hill, che aveva alle sue dipendenze diciotto domestici; era il minimo indispensabile per una vita considerata piuttosto modesta, senza sfarzo né sontuosi ricevimenti.

C'era poi la vecchia villa di famiglia, Grimstone, nella Monkswell Valley a una quindicina di chilometri da Plymouth; arredata con tutto il comfort di un'abitazione di città, e con un gran parco attorno. Robert, prima di entrare nella Camera Alta, era stato deputato alla Camera dei Comuni dal 1852 al 1871, per la città di Plymouth, come prima di lui sui padre. In quella circoscrizione la maggioranza andava tradizionalmente al partito liberale, al quale appartenevano i Collier; e anche quando Disraeli, per le elezioni del 1868,

tentò di accattivarsi gli artigiani e i piccoli commercianti di città allargando l'elettorato e aumentando di quarantacinque il numero dei deputati, questi votarono in massa per Gladstone rovesciando il suo governo di minoranza.

L'ambiente culturale dei Collier era quello liberale dei darwiniani e dei whigs, che esaltava i movimenti risorgimentali italiani e preparò a Garibaldi, quando andò a Londra nel 1864, la più clamorosa manifestazione popolare di entusiasmo mai vista in Inghilterra.

Nel salotto della madre di Margaret, passavano intellettuali e politici progressisti, e alcuni diventarono anche parenti, come il famoso scienziato Thomas Huxley, le cui due figlie Ethel e Marion sposarono in successione John fratello di Margaret e noto pittore (un suo autoritratto si trova nella Galleria degli Uffizi a Firenze); o sir Mountstuart Grant Duff, gentiluomo scozzese al servizio della regina, con una lunga carriera politico-diplomatica, la cui figlia Lily (una vera celtica dagli occhi verdi e i capelli rosso-fiamma, accesa femminista) sposò il figlio cadetto di Robert lord Monkswell, l'altro fratello di Margaret. Questo Grant Duff era un vittoriano curioso del mondo e della gente, che conosceva tutti e scrisse una quantità di libri sulle sue attività e i suoi viaggi; in un volume che ho sfogliato a caso (*Notes from a Diary 1873-1881*, ed. Murray, Londra 1898) a pagina 103 e seguenti, c'è il resoconto di una colazione e di una stimolante conversazione sul militarismo dei paesi industrializzati con Carlo Marx, invitato da Grant Duff al suo club londinese "Devonshire" il 31 gennaio 1879.

Con una famiglia così attiva, Margaret cresceva fornita di una solida cultura e d'interessi vari, circondata da un lusso discreto e raffinato, e con la radicata convinzione di appartenere a una classe dominante molto capace di comandare. Tra un gentiluomo e uno che non lo era esisteva un abisso incolmabile, e ciascuno doveva stare al proprio posto. Fisicamente era molto graziosa: piccola e snella, col viso ovale, occhi verdi e capelli castani; sola figlia con due fratelli. Era remissiva ma ostinata, incerta di sé ma con una asprezza che scoraggiava i corteggiatori. Scoraggiò alla fine anche il ceruleo e poetico Hubert col

quale si era fidanzata; e siccome questa volta era innamorata sul serio, ne fece una malattia, nel senso stretto della parola.

Per distrarla, i genitori pensarono a un viaggio in quella Italia di freschissima unità, le cui lotte contro i dispotismi erano state così romanticamente esaltate da Gladstone e Russel; e la madre la condusse a Roma, con le prime ansimanti ferrovie del Regno.

Roma era allora un incredibile cantiere di speculazione edilizia, e accanto alle rovine diroccate dell'antico impero e ai fetidi vicoli medioevali e barocchi degli osti, artigiani e pataccari, si costruivano febbrilmente gli edifici destinati agli uffici ministeriali, alle abitazioni dei burocrati piemontesi, ai nuovi alberghi forniti di watercloset (anche nei sontuosi palazzi dell'aristocrazia romana, l'unico impianto igienico era ancora il pitale, nel comodino impregnato di secolare puzza d'orina, che una servitù devota vuotava presumibilmente in secchi per concimare orti e giardini). In uno di questi nuovi alberghi scesero le dame inglesi, subito accolte nel giro mondano della colonia britannica e dei liberali italiani della buona società. Fu in quel periodo che l'apparizione del prestante ufficiale italiano spense nella fantasia di Margaret la già pallida immagine del britannico Uberto. Si piacquero subito, con fiammeggiante assenza di dubbi. Ma, oltre a piacersi vicendevolmente, Margaret vedeva nel combattente garibaldino il simbolo di una epopea romantica, piena di eroismi e di sacrifici (così aveva letto nei libri), e Arturo trovava nella fanciulla inglese, sempre controllata e discreta, una dignità e una cultura che la rendevano assai più interessante delle compresse vergini e delle appiccicose adultere del bel mondo romano, sua madre compresa.

Lady Isabel, di fronte alla divampante passione della figlia, capì subito che nulla l'avrebbe dissuasa dall'impalmare il suo uomo. Lei stessa, alla stessa età, era fuggita di casa per raggiungere clandestinamente il suo Robert. Ma il resto della parentela inglese era un po' perplessa. È vero che il padre di Arturo, Bartolomeo Galletti, era stato uno dei più prestigiosi eroi della Repubblica Romana del '49, nominato generale da Garibaldi sul campo; è vero che sua madre, Anna de Cadilhac,

proveniva da una famiglia francese di antica nobiltà stabilitasi a Roma durante la Rivoluzione, e nel '49 era stata definita da Mazzini "l'angelo degli ospedali", e insignita di una medaglia per meriti patriottici che poche donne avevano; ma ora si raccontavano di lei storie strane – per esempio che il figlio Arturo si era dovuto battere in duello più di una volta per difendere il suo poco difendibile onore, al punto che stava per essere espulso dall'esercito. E anche la situazione finanziaria della famiglia Galletti appariva tutt'altro che fiorente. Bartolomeo era stato, in gioventù, molto facoltoso (suo padre era un arricchito mercante di campagna). Aveva potuto mettere a disposizione di Garibaldi, a sue spese, quattrocento uomini a cavallo, completamente equipaggiati, per la difesa della Repubblica romana; ma il patrimonio non si era ricostituito, e Anna de Cadilhac aveva le mani bucate. Come avrebbe potuto Arturo garantire il benessere e serenità della moglie?

Per tutte le obiezioni Margaret aveva una risposta. L'onore di Anna de Cadilhac non era cosa che la riguardasse; certo era difficile sostenere che non fosse andata a letto con quel pecoreccio villanzone di Vittorio Emanuele, detto il Re Galantuomo, dato che il risultato era un'infelice bambinetta di nome Aurora riconosciuta dal medesimo e morta di tisi in giovane età dopo aver sposato un nobile napoletano; ma quando mai le storie di bastardi reali aveva scandalizzato seriamente, dall'inizio della monarchia, l'aristocrazia britannica? E l'Italia era appena al suo primo re. Arturo poi era figlio indubbio del generale garibaldino, poiché era nato nel '46, e Anna aveva incontrato il suo regal seduttore solo dopo il '60. E se aveva fatto duelli per difendere sua madre da calunnie anche meritate, era molto bello da parte sua; e se, come sussurrava qualcuno, aveva reso la pariglia ai Savoia corteggiando con qualche successo la bionda principessa ereditaria Margherita, che male c'era? E se non poteva più far carriera nell'esercito, poteva comprare una proprietà terriera e occuparsi di agricoltura, dato che c'erano tanti beni ex-ecclesiastici in vendita a basso prezzo. Lo zio Paolo de Cadilhac, che aveva sposato un'ereditiera a Monte San Pietrangeli nelle Marche, aveva detto che era una località molto pittoresca, e che nelle vicinanze c'era una

cappellania di duecento ettari che si poteva avere per un pezzo di pane. Dato che Arturo capitali non ne aveva, Lord Monkswell avrebbe potuto fornire la somma necessaria all'acquisto (il cambio delle sterline in Italia era molto favorevole) assicurando così la felicità e la rendita della figlia.

Margaret si esprimeva naturalmente col linguaggio castigatissimo e allusivo della sua educazione vittoriana, ma la sostanza era questa. La famiglia, non troppo convinta, rispettò la sua decisione. E poche settimane dopo, il 19 aprile 1873, Margaret sposò il suo Arturo, con una cerimonia discreta, dato che lei era protestante e lui libero pensatore. La coppia era splendente di grazia e di felicità. C'erano i fratelli della sposa, vestiti con quell'eleganza trasandata che era diventata il modello maschile per tutta l'Europa bene; e il regalo di nozze del lord padre era la somma per acquistare la cappellania. C'era anche il generale Bartolomeo, entrato nel '59 come maggiore nell'esercito sardo e promosso fino a Magg. Generale nell'esercito italiano nel '68. Nell'aspetto, era ancora pari alla sua leggenda garibaldina: un riflesso di camicia rossa pareva trasparire dal severo abito di cerimonia, sulla figura alta e diritta. Si chinò a baciare la mano della nuora mormorando: "Vous êtes un ange..." e pensando probabilmente che era una gran bella cosa veder sistemato il troppo emotivo figliolo. Da Anna si era separato da un pezzo, senza rancore: "Povera Nannina, che sciocca!". In fondo, era rimasta sempre l'adolescente capricciosa e irresponsabile che aveva sposato sedicenne, perché era tanto carina; ma, col passar degli anni, il perdurante infantilismo era diventato poco tollerabile. Poco dopo il matrimonio del figlio, il generale partiva per un giro del mondo al seguito della grande attrice Adelaide Ristori, donna saggia e avveduta nella sua brillante maturità.

A questo punto, comincia il racconto di Margaret sulle sue esperienze marchigiane. Non era il suo primo libro: aveva già pubblicato racconti spesso ambientati in Italia, apparsi su riviste letterarie come il "New Quarterly Magazine" o il "Victoria Magazine", o in volume come *I Camorristi e altri racconti*, pubblicato dall'editore Remington a Londra nel 1882; e subito dopo il presente libro, nel 1887, pubblicò

con l'editore William Blackwood, di Londra e Edimburgo, un romanzo in due volumi intitolato *Babel*; nel '91 un racconto *The School of Art*, sotto lo pseudonimo di Isabel Snow. Alcuni suoi manoscritti inediti sono conservati presso gli eredi. Erano romanzi e racconti, secondo l'uso di quegli anni, pieni di fittissimi intrecci, di colpi di scena, di sentimenti drammatici; ma il linguaggio sciolto e la punta d'ironia sempre presente ne salvarono lo stile. Non mancarono riconoscimenti e lettori.

L'impatto tra la cultura metropolitana del paese più industrializzato del mondo e quella rurale di Torre San Patrizio, provincia di Ascoli Piceno, fu avventuroso e pieno d'imprevisti. La cappellania si chiamava San Venanzo ed era in cima a una collinetta da cui si godeva un favoloso panorama, dai Sibillini all'Adriatico, dal monte Conero al Gran Sasso. Margaret vi arrivò su un carro ornato di bei disegni a vivaci colori, tirato da una coppia di buoi bianchissimi, dentro il quale era stata legata una sedia impagliata: le strade non consentivano il passaggio di carrozze a cavalli. Il bell'italiano ch'era suo marito, allora tenero e innamorato, aveva sistemato un po' la diroccata canonica tenendo presente la predilezione della giovane sposa per il bianco: bianchi erano i due cavalli da sella dell'Erzegovina, bianchi i grandi cani pastori dei Sibillini, dal lungo pelo, che facevano la guardia; bianco il gatto angora e bianchi i tacchini, le oche, i conigli, le galline livornesi; e bianchi i fiori, il gelsomino arrampicato sui muri, i giacinti i narcisi e le violaccicche nelle aiuole, le yucche dagli alti fusti, l'acanto nel boschetto e sotto le siepi.

Innamorata ma sempre implacabilmente inglese, Margaret si dette molto da fare per trasformare una cappellania marchigiana in qualcosa che somigliasse a una residenza britannica di campagna; ed essendo riuscita solo a metà, il risultato era singolare e pieno d'incanto. Il semplice edificio di mattoni fu arricchito con due torrette quadrate e un loggiato su cui si affacciavano le persiane ad arco, e il grande spiazzo panoramico divenne un giardino molto ordinato, con attorno un bel frutteto. La gestione della casa si rivelò assai difficile, e Margaret dovette imparare a fare da sé. Era impossibile trovare in Italia un per-

sonaggio corrispondente al grande Hill, il perfetto maggiordomo che amministrava i servizi e lo stile dei rapporti interni. La servitù trovava insopportabile la padrona straniera, non tanto per le sue pretese di minuziosa pulizia e di orari rigorosi (già abbastanza seccanti), quanto per il suo rifiuto di ogni familiarità. L'ideale del domestico vittoriano, anonimo impersonale silenzioso, che scivola dentro e fuori le stanze dei padroni come un fantasma incorporeo, non era riproducibile tra i salariati di Torre San Patrizio, che di libertà ne avevano conosciuta sempre poca, ma almeno a quella di proclamare i propri sentimenti e raccontare con voce squillante le proprie vicende non avevano mai rinunciato. Il povero Arturo veniva chiamato a far da interprete in questi contrasti, perché gl'indigeni parlavano il loro dialetto, e Margaret conosceva solo l'italiano letterario, che parlò sempre abbastanza stentatamente, con forte accento oxfordiano.

La critica di Margaret alla società marchigiana è abbastanza spietata, ma non era indulgente nemmeno verso la società britannica da cui proveniva. Nel suo romanzo *Babel* (edito da Blackwood, Londra 1887) ambientato a Monsampietrangeli, paese vicino a Torre San Patrizio, descrive le impressioni di una giovane marchigiana che per la prima volta si reca a Londra:

“Ciò che colpì Giannetta nella maniera più penosa erano i violenti contrasti tra lusso e miseria che continuamente le si presentavano davanti agli occhi. I molto ricchi e i molto poveri erano costantemente a confronto; e lei si domandava come potevano sopportarlo. Nella sua zona sugli Appennini tutti godevano dei frutti della terra; nessuno, per quanto lei ne sapeva, moriva di fame; chi non aveva nulla allungava la mano sul prodotto del vicino, e il vicino non lo perseguitava per questo. Tutti vivevano semplicemente, e i più ricchi esercitavano una libera e aperta ospitalità. Perciò Giannetta era piena d'indignazione quando vedeva distinte signore salire sulle loro carrozze senza uno sguardo alle mani tese d'infelici e affamati mendicanti. Non aveva mai visto tanta miseria, tanta degradazione, tanta sporcizia, tanti stracci, e facce così tirate e inebetite; come potevano quelli che vivevano in

mezzo a lussi e raffinatezze (anche questi nuovi per lei) sopportare questo stato di cose?”.

A San Venanzo, dopo i primi entusiasmi e i coraggiosi tentativi di adattamento, cominciarono le difficoltà economiche.

Soltanto dopo molti anni Arturo confessò che, pochi giorni dopo il matrimonio, aveva perduto il portafoglio con la somma datagli dal suocero per acquistare la proprietà (o più probabilmente gli era servita per pagare dei debiti); per cui l'aveva presa in affitto, riuscendo malamente a far quadrare il bilancio e ingolfandosi in nuovi debiti.

Nel suo libro, Margaret passa dalla descrizione delle vicende domestiche a quella di tutta la società in cui si trova a vivere, contadini e proprietari, casalinghe e lavoratrici, funzionari e politici, con un'ottica sempre esterna e spietatamente ironica. La critica più feroce di Margaret è per quelli che socialmente avrebbero dovuto essere i suoi pari, i proprietari terrieri, incolti meschini e nullafacenti; e soprattutto per le loro mogli e figlie, di un'incredibile ignoranza e pigrizia. Margaret rifiuta lo scambio di visite e di conversazione con loro, e scopre ch'è molto più interessante parlare con le contadine, che sanno fare un'infinità di lavori con abilità e intelligenza; e sanno anche cantare gli stornelli e ballare il saltarello.

La sola casa che frequentava volentieri era quella di un'altra tribù anglomarchigiana stabilitasi al Porto di Fermo circa cinquant'anni prima. Con Adele Salvadori parlava a lungo dell'Inghilterra, che Adele non aveva mai visto, pur desiderandolo ardentemente perché la sua madre inglese gliene aveva parlato tanto. E Adele, che non si era mai mossa da Fermo salvo forse per andare un paio di volte a Roma, confidava a Margaret i suoi sogni di un grande viaggio nell'Africa Centrale con l'esploratore Stanley di cui era appassionata ammiratrice e col quale aveva intrecciato una corrispondenza durata alcuni anni; con cortesia ma con fermezza, Stanley aveva dissuaso la signora anglomarchigiana (già ultraquarantenne e con cinque figli) dal correre la grande avventura. Un figlio di Adele e la figlia di Margaret si sposarono, e furono i miei genitori.

Qualche volta arrivavano da Margaret i parenti inglesi. Il fratello

Robert e la cognata Mary visitarono San Venanzo nell'81 e nell'83, come racconta Mary nel suo libro *A Victorian Diarist*, pubblicato nel 1944 dall'editore Murray di Londra. Mary ancora più britannica e meno colta di Margaret, si muove nelle Marche come in una colonia popolata da indigeni molto arretrati ringraziando la Provvidenza di essere nata inglese, ma trova irresistibilmente affascinante il bel cognato italiano. Sul fascino del maschio italiano queste dame inglesi non hanno mai dubbi. "Fare all'amore – sospira Margaret in un suo romanzo, come solo gl'italiani sanno fare!".

Intanto, Margaret incitava il marito a studiare i problemi dell'agricoltura e ad amministrare direttamente l'azienda, introducendo migliorie e tecniche più avanzate; il che Arturo riuscì parzialmente a fare, liberandosi dalla maledizione dei fattori e trattando direttamente con i vergari, che regolarmente riuniva. I mezzadri, che in un primo tempo avevano rimpianto il sistema semif feudale cui s'erano adattati, con i padroni e i fattori corrotti, finirono con l'apprezzare il nuovo rapporto imprenditoriale. Arturo fu eletto sindaco di Torre San Patrizio e poi deputato della circoscrizione per cinque legislature; si definiva nei manifesti "dinastico progressista", e, con Giolitti, "ministeriale".

Naturalmente il matrimonio risultò un fallimento. Dopo quattro anni di sfavillante passione, che aveva fatto superare tutte le incompatibilità, queste vennero a galla in maniera sempre più grave. Margaret, chiamata ora Rita, aveva ormai rinunciato a fare del marito un gentiluomo inglese, e pur dedicandosi come sempre all'educazione dei figli e al buon andamento della casa, si era chiusa in un distacco interiore fatto di nostalgia, via via più lontana dalla realtà, del mondo in cui era nata. Arturo, sentendosi sempre più a disagio con quella moglie controllatissima e vagamente ironica nella sua ineccepibile correttezza, cercava conforto tra le braccia ancillari che si trovava a portata di mano, cullando la sua natura emotiva. Da buon marito italiano, non gli pareva offendere troppo la padrona di casa: "Ma Rita, perché te la prendi? Tu sei mia moglie, la donna che amo e rispetto!".

Margaret però se la prendeva, anche se riteneva le scenate una

volgarità da evitare. E un giorno, sobillata dai fratelli e dai figli ormai adulti che si erano imbarcati in odiosi contrasti legali col padre, lasciò per sempre il marito e la collina di San Venanzo, e tornò in Inghilterra. Ma troppo tardi per ricominciare. E si accorse, ritrovando parenti e amici dopo tanto tempo, che invano aveva creduto di rimanere inglese, e di amare la sua terra più di tutto. L'Inghilterra era grigia, e grigi ormai i capelli dei fratelli. I giovani della famiglia avevano seguito uno sviluppo culturale e politico dal quale lei era rimasta tagliata fuori. Erano fabiani con Sidney Webb e Bernard Shaw, pacifisti con Bertrand Russell, femministi con Virginia Woolf. I giovani Huxley scrivevano romanzi di fantascienza, e il più piccolo si preparava a ricevere il premio Nobel per la fisica. Vi erano in famiglia simpatie per la rivoluzione d'ottobre, tanto che vari Collier, maschi e femmine, s'iscrissero al partito comunista inglese; tra cui l'erede del titolo, che andò a combattere il fascismo spagnolo nelle brigate internazionali, insieme al nipote di Virginia Woolf.

Margaret aveva perso troppe battute per sentirsi a suo agio in un mondo così pieno di novità e il suo pensiero tornava alla casa di mattoni e alle ghirlande di viti sulle colline, e all'affettuoso cicaliccio delle contadine marchigiane.

Dov'erano i buoi bianchi, e le bianche vette dei Sibillini e l'Adriatico bianco di luce sotto il sole e l'abbraccio del vecchio vergaro odoroso di letame? Tra le nebbie di Plymouth, era marchigiana, e il suo nome non era Margaret, ma Rita, di San Venanzo, comune di Torre San Patrizio, provincia d'Ascoli Piceno.

Joyce Lussu



Margaret Collier in una foto di fine Ottocento.



Arturo Galletti e Margaret Collier, con altri membri della famiglia.



Margaret Collier e Arturo Galletti.

«La cappellania si chiamava San Venanzo ed era in cima a una collinetta da cui si godeva un favoloso panorama, dai Sibillini all'Adriatico, dal monte Conero al Gran Sasso. Margaret vi arrivò su un carro ornato di bei disegni a vivaci colori, tirato da una coppia di buoi bianchissimi, dentro il quale era stata legata una sedia impagliata: le strade non consentivano il passaggio di carrozze a cavalli. Il bell'italiano ch'era suo marito, allora tenero e innamorato, aveva sistemato un po' la diroccata canonica tenendo presente la predilezione della giovane sposa per il bianco: bianchi erano i due cavalli da sella dell'Erzegovina, bianchi i grandi cani pastori dei sibillini, dal lungo pelo, che facevano la guardia; bianco il gatto angora e bianchi i tacchini, le oche, i conigli, le galline livornesi; e bianchi i fiori, il gelsomino arrampicato sui muri, i giacinti i narcisi e le violaccicche nelle aiuole, le yucche dagli alti fusti, l'acanto nel boschetto e sotto le siepi. Innamorata ma sempre implacabilmente inglese, Margaret si dette molto da fare per trasformare una cappellania marchigiana in qualcosa che somigliasse a una residenza britannica di campagna; ed essendo riuscita solo a metà, il risultato era singolare e pieno d'incanto.»
(dall'introduzione di Joyce Lussu).

Margaret Collier, figlia di Sir Robert, di origini scozzesi, si trasferì all'età di ventisette anni, dopo il matrimonio con Arturo Galletti nel 1873, in una ex "cappellania" dello Stato Pontificio, non lontano da Fermo. Dopo aver pubblicato con successo *Our home by the Adriatic* nel 1886 dall'editore Bentley di Londra, proseguì con un romanzo ambientato a Monte San Pietrangeli, uscito nel 1887 (*Babel*, Londra, Blackwood).